



ALINA REYES

L'autrice del Macellaio

La settima notte

Avevo l'impressione che il desiderio di lui
dovesse strapparmi tutta la pelle

Romanzo



COLLANA EROSBOOK 003

Alina Reyes

La settima notte



Realizzato da



ALINA REYES

**LA SETTIMA
NOTTE**

Romanzo

Traduzione di
Francesco Bruno

TEA

realizzato da

SHOGUN



Visita www.InfiniteStorie.it
il grande portale del romanzo

TEA - Tascabili degli Editori Associati S.p.A., Milano
www.tealibri.it

© Éditions Julliard, Paris 2004

© 2004 Ugo Guanda Editore S.p.A., Parma

Edizione su licenza della Ugo Guanda Editore

Titolo originale

La septième nuit

Prima edizione TEADUE aprile 2006

Formato elettronico realizzato da Shogun

Collana ErosBook - 003

LA SETTIMA NOTTE

*All' Amore in silenzio, e ai poeti citati:
Kawabata, Gogol', Kafka, Breton, Alce Nero, Nietzsche, Keats.*

Sono arrivata a mezzanotte, secondo le istruzioni. Albergo gradevole e appartato.

«Sono attesa, stanza 58.»

«Subito sulla sua sinistra... Buenasera, Signora.”

Avrei potuto non dire niente? O dire «mio marito mi aspetta»? Ma non ce l'ho un marito, e nemmeno lo voglio. Perché preoccuparmi di quel che poteva pensare il portiere di notte? Deve aver visto ben altro... Comunque io me ne infischio di quel che fanno gli altri e di quello che pensano. Se almeno lo eccitasse un po'... immaginare...

Ma non avevo ancora fatto un passo che già non ricordavo più il suo viso. Gli altri sono vivi, hanno corpo e anima, o sono dei fantasmi? Prima ancora che lui tornasse nell'ombra alle mie spalle, comunque, già non ci pensavo più.

In ascensore mi sono alzata il vestito per controllare le auto reggenti. Per la nostra prima volta, non avevo voluto giocare tutte le mie carte, reggicalze e tacchi a spillo. Anche se piacciono a tutti.

Anche se aspettavamo quella notte da un anno intero, durante il quale avevamo soltanto corrisposto per e-mail, ma lo scambio di parole mette le anime a nudo e i nervi allo scoperto.

La stanza doveva essere immersa nella penombra, come avevamo stabilito. Ci eravamo incontrati una sola volta, diciotto mesi prima, a una cena. C'erano voluti sei mesi perché ci decidessimo a metterci in contatto, contemporaneamente. Un dito misterioso aveva fatto scattare la scintilla in entrambi, azionando lo stesso interruttore.

Nello specchio livido, pareva che il mio volto uscisse dal nulla. Il trucco leggero non nascondeva i segni del tempo, ed era quasi rassicurante come il mio viso, lì, continuasse a sembrare una cosa irreale e minacciosa. Ma tutte le immagini riflesse sono strane, e del resto è durato soltanto lo spazio di un secondo: appena l'ascensore si è fermato, mi sono voltata verso la porta che si apriva.

Il mal di pancia che mi era venuto scendendo dal taxi è sparito di colpo. Ero in mezzo a un corridoio rosso, tenuemente e caldamente illuminato da applique gialle. Sulla parete davanti a me, una targa dorata indicava con una freccia i numeri da 50 a 54 a destra; un'altra, i numeri da 55 a 59 a sinistra. Sentivo, sommerso, il brusio proveniente da un televisore. Ma le stanze sono mai insonorizzate del tutto?

Mi ero preparata meticolosamente. Eppure mi sentivo meno bella che in un qualsiasi giorno in cui uscivo senza prendermi cura del mio aspetto. Stasera mi mancava per l'appunto la noncuranza. Per giunta sentivo confusamente che, cercando di farmi bella, ero stata così distratta, nervosa, che potevo benissimo aver trascurato qualche particolare fondamentale, come per esempio pettinarmi, o aspettare che lo smalto sulle unghie dei piedi fosse ben asciutto prima d'infilarmi le calze...

Ma era troppo tardi per controllare che non avessi l'aria di uno spaventapasseri. D'altronde, me ne sono dimenticata subito. Tutta presa dal desiderio, ho percorso il corridoio rosseggiante, fino alla sua porta. Ho piegato la mano destra e, con la nocca delle falangi, ho picchiato due volte sul legno scuro.

Ho sentito i suoi passi, e lui ha spalancato la porta, tenendosi nell'ombra. Una luce diffusa, proveniente dal fondo della stanza, lo illuminava da dietro, stagliando cupamente la sua alta figura immobile.

Siamo rimasti così per un momento, gli occhi negli occhi. Vedevo soltanto quelli, mi ci aggrappavo. Per lui avevo raggiunto il limite della disperazione. E adesso... sentivo tutto il resto, il suo corpo, il suo volto, senza vederli li sentivo... mi bastava.

L'emozione mi prendeva alla gola e al sesso.

Quando sono andata verso di lui, è arretrato, si è ritratto nell'ombra della porta. Dopo averla chiusa, ha fatto un passo verso di me e si è fermato.

Avevo l'impressione che il desiderio di lui dovesse strapparmi tutta la pelle, tanto il mio corpo subiva l'attrazione del suo. Ho fatto un movimento nella sua direzione, ma lui si è bloccato e ha detto: «Non subito”. Poi ha ripetuto, più dolcemente: «Non subito...” Non ricordavo che la sua voce fosse così calda, così salda e profonda.

È andato verso la finestra, accanto al tavolo dove ardeva la veilleuse. Ho pensato che volesse offrirmi da bere. Ma lui ha cominciato ad aprirsi la camicia, dall'alto in basso. Bottone dopo bottone, la pelle e i peli comparivano dall'apertura del tessuto con la lentezza di palpebre intente a uscire da un sogno ricorrente.

Un copriletto di raso azzurro marezzato fluiva dalla testiera ai piedi del letto. Sono andata fin là, senza attraversare quel fiume, sulla cui sponda opposta lui continuava a svestirsi. Ho visto il suo torace sollevarsi, il ventre, le spalle, le braccia. La bellezza della sua carne, che avevo tanto sognato. Più disegnata che scolpita, bellezza di un frutto pesante pronto a cadere.

Si è slacciato la cintura. Col respiro affannato, ho cominciato a svestirmi anch'io, cercando di non gemere. La vista del suo corpo mi faceva l'effetto di un piolo inserito nella mia fessura e piantato fin dentro i polmoni. Stentavo a reggermi in piedi.

Mi sono tolta il vestito sfilandolo rapidamente dalla testa per non perdere di vista lui. Si poteva amare

quanto io lo amavo in quel momento? Quando ho buttato il vestito per terra, il suo membro era lì, quasi eretto; sotto il pelo, tra le cosce solide, si vedeva il rilievo della sua virilità.

È mio, ho pensato. Sarà mio. Mi è venuta voglia di piangere. Avevo aspettato tanto. Avevo perso così spesso la speranza, temuto che la vita che ci allontanava ci potesse separare per sempre, prima ancora di lasciarmi toccare la sua mano...

L'ho chiamato per nome, lui si è fatto avanti, ha scoperto il letto, mi ha chiesto di sdraiarmi. Ho cercato di trascinarlo con me sul lenzuolo, ma lui non si è lasciato toccare.

«Domani» ha detto. «La prima notte, no...»

Ha preso delle coperte dall' armadio e le ha piegate per terra accanto al letto, per dormirci. Mentre si muoveva, sentivo il suo odore, l'odore del suo corpo, odore di desiderio sapientemente represso. Avrei voluto poter prenderlo tra le braccia, quell' odore, e scoparmelo.

Gli ho dato un cuscino, l'ho aiutato a preparare il suo letto di fortuna, per danzare con lui quel lento balletto in cui era proibito toccarsi. Avrei potuto fare in modo di sfiorargli la pelle, ma pur muovendomi vicinissima a lui badavo a rispettare la sua volontà. Due comete ardenti, lanciate a folle velocità l'una contro l'altra - pur se viste dalla terra sembrano immobili - che cercano di deviare leggermente la traiettoria per ritardare l'estasi del reciproco annientamento.

Ho preso il copriletto di raso azzurro e l'ho steso sulle sue coperte per fargli un giaciglio più soffice. Avrei voluto trasformarmi io stessa in copriletto, perché dormisse sopra di me e sopra di me si girasse e rigirasse... «Eppure io, anziché ricevere attestati d'amore provenienti dal paese dello spirito; anziché sopravvivermi, sempre amante, nell' Ade o nella vita futura, preferisco diventare con voi fiore di susino vermiglio, fiore di oleandro. Così le farfalle che bottinano il polline ci uniranno» dice un poeta.

Seduta sul lenzuolo, ho finito di spogliarmi lentamente... reggiseno, mutandine, scarpe, calze. Lui era accovacciato ai miei piedi, il suo viso all' altezza del mio ventre, vicinissimo. Ce l'aveva duro. Ma non ha voluto che l'accarezzassi, e nemmeno accarezzarsi per me, nemmeno accarezzarmi. È andato a spegnere la luce, tutta la sua carne proibita e insostenibilmente allettante che attraversava le ombre per non venire a raggiungermi.

La prima notte no... Ho tirato il lenzuolo sul mio corpo nudo e, rannicchiata, ho cercato di dormire. Gli occhi spalancati sull' oscurità. Perché si guarda il buio, quando non c'è niente da vedere e, se anche ci fosse uno spettacolo favoloso, si vedrebbe solo ciò che si muove dietro le pupille? C'è però sempre, in fondo al buio più buio, un po' di luce che appare pian piano come un riflesso lontano delle nostre pupille, ed è probabilmente questo che i nostri occhi fissi aspettano.

Lo sentivo respirare, trattenevo il fiato per sentirlo meglio. Anche lui si rigirava nel suo giaciglio. Avevo caldo. Con mani e piedi, ho spinto il lenzuolo in fondo al letto. Cominciavo a covare ribellioni e a formulare frasi fra me e me, richieste di spiegazioni. Non era impotente, avevo avuto modo di constatarlo. Allora?

Ma frasi e ribellioni appena concepite s'avvolgevano sulla corda del mio desiderio teso, teso tra le mie cosce.

Raggomitolata, adottando il respiro regolare del sonno, ho sporto le natiche dal letto, sopra di lui.

Gli ho offerto le mie natiche, la mia schiena dove si fende e si gonfia per fare due guanciali, per tracciare un solco per la sua arma d'amore. Col respiro lungo della dormiente ho lasciato che le mie natiche gli offerissero la loro luce e gli proponessero la loro ombra, l'ho fatto per amore, e per amore lui l'ha capito.

Si è addormentato ed ero io adesso che ascoltavo il suo respiro di dormiente, il suo respiro che mi pareva di sentire sulle natiche fuori dal letto. Stavo così bene che non cercavo più di addormentarmi, e invece mi sono addormentata.

Ecco come è stata la nostra prima notte d'amore, il suo respiro sulla mia carne, il suo respiro tranquillo che arrivava laddove ho più carne, e la mia carne pacifica che da lassù vegliava su di lui, tenera e fedele.

Sono tornata, ho varcato di nuovo la soglia dell'albergo.

Ero in anticipo di qualche minuto. Sono andata a sedermi al bar, ho acceso una sigaretta. Mi sono resa conto di non essere sola quando ho sentito uno sguardo posarsi sulle mie ginocchia accavallate. A un tavolino sul fondo, una coppia ancora giovane discuteva duramente sottovoce. Ho visto che c'erano, mi si è stretto il cuore.

Ho voltato la testa, buttato fuori il fumo dalla parte opposta. La sigaretta mi aveva provocato un vago capogiro. L'ho spenta, ho cercato nella borsa una caramella alla menta, che ho succhiato e poi masticato. Mi sono alzata, sono salita.

Quando lui mi ha aperto la porta, ho avuto voglia di urlare di gioia. Avevo temuto che non si presentasse all'appuntamento.

Ci siamo avvicinati, non so quanto tempo ci è voluto. Ci siamo abbracciati, baciati. Stretti l'uno all'altra, bocca contro bocca, lingue confuse, la mia testa tesa verso di lui; la sua, china sulla mia, senza staccarsi mai.

Mi ha aiutata a togliermi l'impermeabile, d'impulso gli ho preso la mano, come una bambina. Avevo voglia di baciarla, ma non ho osato, l'ho lasciata.

Sul tavolo c'era un secchiello da ghiaccio con una bottiglia di champagne. Lui ne ha versato per entrambi. Io ridevo così tanto che il vino mi colava dalla commessura delle labbra. Perché bere quando si è già ubriachi?

Ma non abbiamo bevuto a lungo, abbiamo ricominciato a baciarsi. Le sue mani sulla mia schiena, sulla nuca, sull'ansa dei fianchi, le mie sulle sue spalle, sul suo torace. Dalla vita in su eravamo saldati l'uno all'altra, ma in giù, senza capire perché, conducevo una vana lotta per schiacciare il mio ventre contro il suo sesso. Ho finito con lo spostarmi sulla sua coscia, che stringevo tra le mie, con un ardore che si rinnovava ogni momento.

La bocca piena della sua, stordita di felicità, mi abbandonavo al piacere che sentivo crescere. Ma lui mi ha scostata, ha tirato indietro la coscia e la lingua. «Non subito» mi ha detto all'orecchio. Gli ho domandato perché, non ha risposto. Ho pensato che fosse bene dirgli che potevo avere più orgasmi nel corso di un solo amplesso. Così non avrebbe più desiderato "riservarmi" per la fine.

Ma dopo poco non ci ho più pensato. Continuavo a gustarmi la delizia del suo fiato sul mio orecchio, della sua voce così vicina, così vicina e penetrante. Avrei voluto che continuasse in eterno, anche se per dirmi soltanto «non subito»...

Ci siamo spogliati aiutando ci a vicenda.

Noi abbiamo il taglio, ma i feriti sono loro. Perché negli uomini c'è quel dolore inestinguibile che devono calmare a forza di droghe e violenze?

Ma io conosco il mio uomo perché conosco gli uomini, e gli mangerò dolcemente quel male, direttamente dal petto. Quando mi alzerò, il suo sangue amaro mi colerà ancora dalle labbra, ma io ne distillerò miele, e col miele chiuderò la sua ferita.

Ci siamo messi sul letto. Oggi la regola era di fare tutto ciò che volevamo, ma senza arrivare all'orgasmo e senza toccare i genitali, né con le mani né con la bocca.

Siamo rimasti sdraiati sul fianco, uno di fronte all'altra, a fissarci. *Vi amo, Bestia*. Prima ci siamo accarezzati i capelli, il volto. Sapevo che in lui ardeva il mio stesso fuoco, che eravamo pazzi d'amore, e faccia a faccia in quel letto di brace ci consumavamo così lentamente che pareva di morire. Le orecchie, le guance, il naso, le labbra, la fronte... dove si leggeva la sua anima e la sua vita, la sua anima che attraversava la vita... «Perplesso, immobile, ti contemplo... il mio pensiero s'è zittito davanti all'immensità dei tuoi spazi... con te ho vissuto sogni poetici, impressioni divine...»

Ci fissavamo fino a morirne, i nostri occhi erano fiamme e sole: toccandoci il viso con la punta delle dita ci riducevamo lentamente in cenere, fino all'ultima scintilla, quella in cui avveniva la rinascita. Le lacrime hanno iniziato a scorrere.

A volte bisognerebbe essere nel cuore di una selva fitta e urlare, urlare al cielo.

Sono stata io a cominciare. Mi sono accovacciata per contemplare il suo corpo, quel fantastico paesaggio di carne steso sul letto, offerto e proibito. Gli ho posato le mie mani sul collo e le ho lasciate scendere, passeggiare ovunque sulla sua pelle, dall'alto in basso e dal basso in alto, ora massaggiandolo, ora graffiandolo, girando a lungo attorno alle parti che non dovevo toccare.

Ho posato la testa sul suo ventre, a pochi millimetri dal cazzo gonfio, per fiutarne l'odore.

Era così bello e commovente... Così da vicino, lo vedevo un po' sfocato, quasi sdoppiato...

Eil mio orecchio appoggiato alla sua pancia come a una conchiglia gigante mi trasportava in un mondo di schiuma, e le mie dita posate sui suoi peli avevano voglia di raspare, e i miei occhi avevano voglia di

chiudersi.

Perché non raggiungiamo mai la meta? Noi vogliamo e non vogliamo morire. E quando saremo morti non saremo morti, nemmeno questa meta può essere raggiunta. Tornata polvere, io mi alzerò, sempre vagando in cerca del mio amore, danzerò nel sole e attraverserò l'atmosfera, ancora e sempre ardente per colui che amo.

Ero spossata dal desiderio. Ho chiuso gli occhi e, con la testa sul suo ventre, mi sono addormentata. Per pochi istanti, pochi minuti, ma chi può misurare il tempo in quei momenti? Ho fatto un sogno, un sogno in cui mi mettevo a ridere, a ridere così forte che mi sono svegliata gemendo.

Lui mi ha presa per la nuca, e io mi sono ritratta da quella sponda. E, risalendo verso di lui, ho sfregato il naso contro il suo vasto torace, ho leccato i peli, l'ho succhiato, così infoiata che mi sono accovacciata sul suo volto, reggendomi al muro, le cosce ben spalancate, perché vedesse cosa mi faceva, com'ero bagnata per colpa sua.

Nel fitto della selva, ci sono streghe che fanno dei sabba, leccano il culo al diavolo. Ci sono fauni e satiri che trascinano ninfe. C'è un fiume con dei biscioni sul fondo che attirano gli uomini per succhiargli il cazzo. C'è furore, nella mia selva fitta, e il culo del diavolo ha un buon sapore. Ma io non posso. Stanotte non posso.

“Vieni» ha detto.

Siamo andati in bagno, e lui ha pisciato: una fontana di sassolini che ruzzolavano.

Ho pisciato anch'io. Era come godere. Le ultime gocce parevano note di pianoforte.

Lì seduta, ho guardato lui che mi guardava, e ne ho quasi avuto paura. Come può, una piccola donna, fare simili giochi con un uomo grande, un uomo così forte che, se volesse, potrebbe ucciderla?

Mi sono alzata, gli ho preso la mano, mi sono inginocchiata, gli ho baciato le dita, la voce mi tremava quando gli ho detto ti amo, ti amo da morire.

L'ho lasciato ma ho tenuto gli occhi bassi, non osavo rimettermi in piedi.

Lui mi ha presa in braccio per riportarmi sul letto. Ero fiera come una regina. Nelle sue braccia mi sentivo volare, non avevo più corpo, ero un'anima di carne, lo amavo con ogni parte di me e lui era il mio padrone; io, padrona di me stessa, facevo di lui il mio padrone e servo, perché ora si sarebbe occupato di me.

Ora avrei voluto farmi pisciare addosso. Pisciarli addosso. Cosa succede, quando non si gode? S'impazzisce. «Pisciami addosso» gli ho detto. «Pisciami addosso dappertutto.” Lui mi aveva appena adagiata sul letto, mi sono alzata in piedi, ho cominciato a graffiargli il petto e a dargli dei pugni. «Su! Fammi qualcosa!” Lui mi ha presa per i polsi, stringendo, e ha detto con freddezza: «Se voglio”. Ci siamo guardati, tutto diventava nero.

Mi ha lasciata, io ho detto che avevo freddo e mi sono rimessa il vestito. Lui si è infilato camicia e calzoni. Avevo voglia di togliermi di torno, ma mi rendevo conto che, dalla parte opposta della luce, si stava altrettanto bene. Nel mio corpo saliva una specie di nuvola scura. Ed era bello. Era allettante.

Mi ha portato una coppa di champagne. Ho acceso una sigaretta, e abbiamo bevuto tutta la bottiglia. Io seduta sul bordo del letto, lui sulla poltrona. Ricominciavo ad amarlo, avevo voglia di dirgli selvaggiamente che l'amavo, mi sentivo in collera per quanto l'amavo.

Lui ha aperto il minibar, ha tirato fuori una bottiglietta di whisky. Me l'ha tesa, e io ho bevuto a collo, poi gliel'ho passata e lui ha sorseggiato per un po'. Gli ho chiesto di mostrarmi il cazzo.

Lui ha riso. Ma l'ha fatto. Gli ho detto di sfilarsi completamente i pantaloni, e anche la camicia, che m'impedivano di vedere bene. Gli ho detto di mettere le cosce sui braccioli, perché potessi vedere meglio. Sono scesa dal letto e sono andata da lui gattoni. Ho avvicinato la testa il più possibile all'inguine, e ho fiutato ben bene. Gli ho detto che ora avremmo fatto i cani. Che si mettesse a quattro zampe e mi seguisse fiutandomi il culo. Ho alzato il vestito sulle natiche e ci siamo messi a percorrere la stanza a quel modo.

Non c'era molto spazio per passeggiare. Sono entrata in bagno, lui sempre dietro di me. Mi è tornata voglia di pisciare, con tutto quello champagne. Ho pisciato. Così, a quattro zampe, sul pavimento. Mi sono spostata ancora, per costringerlo a mettere le ginocchia nella mia piscia.

Mi ha presa in braccio per riportarmi nella camera. Io mi avvinghiavo al suo collo dicendo gli mille paroline dolci. Mi ha sdraiata sul letto, mi ha baciata.

Mi ha baciata sulla bocca, poi sul collo, sulle tette, sul ventre, sulle cosce, sui piedi. Io dicevo delle cose, ero contentissima. Mi ha voltata, per baciarmi anche sul lato opposto. «Mordimi» ho detto, quando è arrivato alle natiche. E gli ho anche chiesto di colpirla, e di mordermi la nuca. Dovevo pur cercare di dimenticare un po' il bruciore, là dove lui non poteva toccare.

Mi ha voltata di nuovo, divaricata, leccata all'interno delle cosce, fin dove ancora poteva. Io non dovevo ma ho goduto comunque, così. Subito dopo mi sono messa a ridere, e lui ha riso con me.

Ecco come è stata la nostra seconda notte d'amore. Per non essere più tentati, ci siamo rivestiti e abbiamo parlato per il resto della notte, continuando a bere tranquillamente, e a ridere.

Prima di lasciarlo, gli avevo domandato quale fosse la regola per la notte successiva. La notte successiva potevamo toccarci dappertutto, ma soltanto con le mani, e senza arrivare all'orgasmo. Avevo cercato di parlamentare, di fargli capire che il fatto di limitarsi alla masturbazione era una costrizione già sufficiente. Ma lui non veniva meno al suo «principio». A partire dalla quarta notte avremmo potuto godere, ma era indispensabile piegarsi a una certa disciplina, per stimolare la fantasia. «Voglio vederti dentro, fino all'anima» aveva detto.

La sera, ho fatto un bagno e mi sono accarezzata nell' acqua, pensando che lo stesse facendo anche lui, per reggere meglio alle prove di quella notte. Avrei voluto vederlo, vederlo intento a... Dio mio, come l'amavo, come volevo la sua gioia! Avrei voluto che lo facesse tutto il giorno, che si desse piacere da solo per tutto il giorno.

Ero all' albergo con un' ora buona di anticipo. Avevo voglia di vederlo arrivare. Sono andata al bar. Tutti i tavoli erano occupati. Uomini in giacca e cravatta, a quanto pareva un drappello di quadri in trasferta. Stavo per uscire, ma dal tavolo in fondo una donna mi ha fatto segno, la sola donna della sala.

Mi sono avvicinata. Una mora molto elegante, alta e robusta, gioviale, sulla trentina. Mi ha proposto di dividere il suo tavolo, e io ho accettato. Mi ha fatto assaggiare il suo cocktail, ho ordinato lo stesso. Ha detto che era felicissima ch'io fossi lì, perché cominciava a deprimersi, con quella congrega di coglioncelli. Anch'io ero felicissima, lei era davvero divertente.

Mi faceva domande sul mio conto, saltando di palo in frasca. Io rispondevo a casaccio, non aveva importanza. Lei mi squadrava. Il suo sguardo sicuro, la bocca languida.

Mi ha proposto di andare a bere qualcosa nella sua stanza, per stare più tranquille. Le ho detto che dovevo raggiungere il mio amante a mezzanotte. Mi ha fatto bene dire «il mio amante». Il mio amante, quell'uomo è il mio amante...

Ha ordinato altri due cocktail e siamo salite al quarto piano con i bicchieri. Ci siamo stese sul letto e abbiamo continuato a chiacchierare. Lei voleva sapere tutto sul mio amante. E io le ho raccontato ogni cosa.

Mi si è avvicinata, mi ha accarezzato i capelli.

Ha detto che ero bella, e che quell'uomo era proprio un idiota a non farmi godere. Io mi sono messa a piangere pensando che aveva ragione, che era una storia ben strana. Lei mi ha baciata.

Io ho accettato supinamente. Cosa vuol dire «accettare supinamente»? Le parole sono abissi, al bordo dell' abisso c'è un toboga su cui adoro scivolare, e mi piace accettare supinamente. Se ci si soffermasse a riflettere su ogni parola, sul mondo scenderebbe un gran silenzio. Ma il silenzio c'è, e a me piace ascoltarlo, accettarlo supinamente.

Lei era semisdraiata su di me, col suo corpo pesante. Io continuavo a piangere, ma era meglio così. Lei continuava a baciarmi, con gran forza nella lingua, e la sua mano mi saliva sotto la gonna, le sue dita mi si sono insinuate nelle mutandine. Ne sentivo le unghie, le sue lunghe unghie finte blu. Mi ha tolto le mutandine, mi ha aperto le gambe e mi ha fatto godere, con le sue dita tutte unghie e la lingua muscolosa.

Mi sono bastati meno di tre minuti, cosa che l'ha fatta ridere. Mi ha detto che ero una veloce, io le ho detto che era una esperta. Le ho domandato se sapeva farlo così bene anche con gli uomini, ma lei ha fatto una smorfia. Le ho comunque chiesto se voleva venire con me, giusto per sostituirmi all'ultimo momento e farlo godere al mio posto, dato che io non potevo. Alla fine ha detto che era una cosa buffa, e ha accettato. Ci siamo rimesse il rossetto, tutte contente, e siamo salite al quinto.

Ma niente di tutto questo è successo veramente, l'ho soltanto immaginato, bevendo un bicchiere con quella ragazzona stravagante che chiacchierava e che io non ascoltavo, guardando senza posa verso la hall, nella speranza di vederlo arrivare.

Avevo voglia di vederlo passare, anche furtivamente, vederlo passare senza che lui, il mio amore, lo sapesse. Ma i quadri hanno cominciato ad alzarsi, uno dopo l'altro, per un lungo momento la hall è stata ingombra del loro andirivieni. Lui dev'essere entrato senza che me ne accorgessi. Oppure era lì prima di me. In ogni caso è arrivata mezzanotte, e io non l'avevo visto. Oppure non era venuto...

Prima ancora di baciario, gli ho toccato il sesso, attraverso i calzoni. Per la gioia, ho chiuso gli occhi. Ci siamo toccati così, in piedi, gli ho infilato la mano nei pantaloni, la sua è salita fino alle mie mutandine, io l'ho palpeggiato, ancora molle ma già bagnato, ho sentito le sue dita adorate e ho cominciato ad ansimare, lui ha capito che stavo per godere, e le ha tirate via.

Gli ho aperto i calzoni, gli ho abbassati fino alle caviglie, mi sono inginocchiata davanti a lui, era in piena erezione. L'ho guardato, morivo dalla voglia di baciario, quantomeno di assaggiarlo con la punta della lingua, lì, sul glande scappellato con la lacrimuccia splendente nella fessura. L'ho preso nella mano destra e non mi sono più mossa, finché non l'ho sentito afflosciarsi nella mia mano, tornare uccellino primaverile,

bello fresco di promesse segrete. «Dove ci spinge il desiderio?» ha detto un poeta... «Ci spinge fuori casa... Allettante era il flauto, allettante il fresco ruscello...»

Mi sono alzata, ci siamo baciati a lungo e abbiamo ricominciato a toccarci. Ora ci palpeggiavamo con decisione, vigorosamente. In extremis, ci siamo fermati.

Gli ho tirato su i pantaloni, ero triste nel veder sparire il suo tesoro. Faceva ancora un grosso bozzo, sotto la stoffa. Ho lasciato le mie mutandine per terra, ma mi sono abbassata la gonna.

Abbiamo bevuto un bicchiere e lui ha detto che gli sarebbe piaciuto vedere cosa c'era nella mia borsa di velluto colar porpora. Gliel'ho tesa. Lui ha scostato i due lembi tenuti insieme da una semplice pressione, ha tirato fuori la trousse nera di pelle, chiusa da una cerniera lampo.

Dalla borsa ha estratto anche una busta di stoffa con dentro due tampax, un proteggi-slip e due salviette detergenti in bustina. Un taccuino con una stilografica. Un pacchetto di caramelle al gusto di arancia e menta. Un cellulare, spento. Tre biglietti della metropolitana obliterati, due biglietti del cinema, un biglietto d'ingresso al museo, una cartina della metropolitana, un paio di occhiali da sole, un fermaglio per capelli dorato, un portagioie metallico convertito in portasigarette, un accendino di plastica color fucsia.

Ha aperto la trousse di pelle nera. Passaporto, miniportamonete i cui spiccioli erano finiti sul fondo della trousse, due carte di credito nelle loro custodie contenenti anche altre carte plastificate, una tessera della biblioteca con foto già vecchia, un'altra senza foto, un rossetto, una matita per occhi nera, un lucidalabbra, uno specchietto a motivi floreali asiatici, un campioncino di profumo, una foto di lui con un'impronta di rossetto, un paio di forbicine per unghie, un pettine dorato, due biglietti della metropolitana nuovi, un mazzo di chiavi.

Ha preso lo specchio, le forbicine e le chiavi.

Mi ha fatta sedere nella poltrona, la gonna alzata sul ventre, gambe spalancate sui braccioli come lui la sera prima. Mi ha dato lo specchietto, mi ha detto di guardarmi la fica. Io l'ho messo tra le cosce, ho guardato.

Lui mi ha infilato dentro una chiave, ma i muscoli mi si sono contratti e l'hanno risputata. Lui l'ha infilata di nuovo, e io mi sono sforzata di tenerla dentro. Il resto del mazzo penzolava nella fessura delle natiche e mi solleticava un po', ma mi sono sforzata di non ridere, per non perdere di nuovo la chiave.

Con le forbicine, ha cominciato a tagliarmi i peli. L'acciaio splendeva sulla carne a nudo, era delizioso e il suo cricchiare era così bello che mi sono messa ad ansimare lentamente, e ho espulso più volte la chiave.

Mi tagliava soltanto i peli sul bordo delle labbra, a uno a uno. Ho rinunciato subito a osservare l'operazione nello specchietto, ma sentivo il contatto delle piccole lame appuntite, il freddo dell'acciaio e anche la sua durezza, ogni volta che reintroduceva la chiave. Mi pareva di essere ogni momento sul punto di godere, ma qualcosa me lo impediva, una lastra di terrore levigata e gelida come uno specchio che s'interponeva subdolamente tra l'eccitazione e l'orgasmo e che portava la sensazione a un grado d'intensità tale da farmi impazzire. Il mio respiro era sempre più profondo, gemevo debolmente, mi girava la testa.

Poi il supplizio è terminato. Avevo la testa arrovesciata, gli occhi chiusi, ho sentito il suo odore. Lui era in piedi contro la poltrona, svestito, teso. L'ho preso in mano, e ho cominciato il su e giù.

Mio Dio, che macchina favolosa. Per tutta la vita, ho pensato, sarò la ragazza meravigliata che sono stata la prima volta in cui ne ho sentito uno nel palmo. Non c'è limite al sacro stupore che mi ha colta la prima volta davanti alle capacità di metamorfosi del sesso maschile, non ci sono limiti a quella meraviglia... Infinita, infinita... E infinita è anche la mia gratitudine verso l'uomo che amo, che mi offre tutto questo e mi consente di metterlo in funzione... Infinito amore mio...

Mentre lo massaggiavo tra le cosce con la sinistra, con la destra ho giocato il più a lungo possibile con la sua eccitazione e la mia, alternando i ritmi, le pressioni, gli ardori e le fasi di riposo... Poi l'ho menato fino al limite estremo, fino a quando, già rantolante e il volto teso in una smorfia, mi ha afferrato con forza il polso perché allontanassi la mano da lui e, in un supremo sforzo di volontà, ha trattenuto l'eiaculazione.

Mi ha presa in braccio per rimettermi sul letto. Io tremavo ancora, stordita d'amore. Ci siamo spogliati completamente, ci siamo coperti con il lenzuolo e siamo rimasti per ore a parlare, a baciarsi, a ridere e ad accarezzarci dolcemente di tanto in tanto. Gli ho raccontato ciò che avevo fatto aspettandolo, e la mia fantasia con quella mora, l'idea che lei avrebbe potuto farlo godere al mio posto...

Ci siamo addormentati abbracciati, l'alba non era lontana. Ecco come è stata la nostra terza notte, durante la quale abbiamo imparato a essere sempre più vicini al godimento, sempre più vicini l'uno all'altra.

Quarta notte

Ecco giunta la notte di mezzo. L'ora ambita, l'ora della risoluzione e del godimento, l'ora tanto desiderata... L'ora oscura del mezzo della nostra vita in cui andiamo incontro alla luce...

Luce, voce... Calda, salda e profonda, la tua voce nel cavo della tua mano che cerca la luce, la tua voce che va, corre e si risponde, la tua voce nella tua mano che salta e rimbalza, il sangue affluisce, la pelle si tende, il mondo indurito s'alliscia e scivola subdolamente dalla griglia del corpo, ecco che nella tua mano senti venire la tua voce, quella vera, che spasima e schizza, schizza la sua luce...

Perle, perle di luce tutt'attorno al mio collo, voglio che tu mi strozzi. La mano che scrive è la stessa che masturba, io ti scrivo, qui nel mio letto, aspettando la notte del mezzo della nostra vita...

Amor mio, ecco l'ora in cui ci perderemo e ci vinceremo. Prendi il tuo cazzo, è me che strozzi. Calda, salda e profonda, la mia carne d'amore avvolta d'anima...

Aspetti la tua troia e lei è lì, sono lì con le mie dita, la tua mano sono io, sono lì dove mi aspetti, dove non mi aspetti. Il tempo è milletré fra le mie dita, milletré spasmi: io sono la tua sborrata, la tua luce, sono il tuo silenzio, sono te, entro in te, sono la tua voce che entra in me e ti risponde.

Quella sera pioveva. Sono venuta a piedi, a capo scoperto sotto la pioggia, sui marciapiedi bagnati. Avevo mille anni e il mio amante duemila, io diecimila anni e lui dieci. La pioggia cadeva alla rovescia, la pioggia che ride, la pioggia che piange.

Il giorno in cui si gode insieme, se ci si ama, è come quello in cui ci si dice ti amo. Se il tempo è un gambo, è un fiore che gli spunta, e forse, se si resta nel giardino, lo si vedrà schiudersi e ce l'offriremo. Il giorno in cui si gode insieme crea delle frasi piene di sì, e dopo il sì viene l'infinito. Io camminavo svelta e cantavo, Era mezzanotte passata quando sono arrivata. Non ho guardato niente, sono salita.

Mi sono seduta contro i guanciali, cosce spalancate, lui sui talloni di fronte a me. Era il gioco, il gioco di quella notte. Il mio uomo conosce i giochi. È agile, svelto e vivace come un delfino. Io fino a quel momento avevo sempre giocato come una bimba, lui gioca come un dio. Ora mi domando: come si può vivere da uomo senza giocare come un dio? A volte sono maldestra ma lo amo alla follia, e vorrei che lui mi perdonasse.

Abbiamo giocato, ognuno per sé, l'uno per l'altra, con i nostri occhi e anche con la voce.

“Dimmi cosa vedi.”

«Oh, “la torre Saint-Jacques vacilla simile a un girasole” ha detto un poeta... Il tuo cazzo adorato, le tue palle adorate, la tua mano adorata che sale e scende.”

«Cos' altro?»

«I tuoi occhi che mi guardano, che salgono e scendono. Che mi guardano mentre mi masturbo, mentre ti parlo.”

«Che altro?”

“Le tue cosce dove vorrei posare la testa... Il tuo corpo che adoro... La tua testa che vorrei mangiare...”

«Che altro?»

“Vedo che sei eccitato... Che ti amo... Troppo...”

«Che altro?”

«Che mi ami... Che questo mi fa... Oh, tesoro! Adoro quando lo fai! È bellissimo, non vorrei guardare altro per tutto il tempo! Mi guarda, mi riguarda, riguarda soltanto me! Guarda, guarda cosa mi fa!”

«Sì, ti guardo Di tra le dita ti guardo... così forte...”

«Anch'io ti guardo, ho denti negli occhi per quanto ti guardo! Per quanto mi piace il tuo cazzo! Quanto mi piace! Tanto che ora godrò...”

“Va bene, bella... Cos' altro per me?”

«Ricomincio...”

«E cos'altro?»

«Mi do a te”

«Ti dai a me?»

«Ti do tutto. Ti do il cielo. Te lo prendo, te lo do. I miei sogni diurni e notturni, tutte le mie fantasie, te li do. Il mio corpo, te lo do. Tutti i miei buchi, la mia fica, il mio culo, la mia gola... E i miei occhi, le mie narici, le mie orecchie, anche questi ti do. Puoi turarmi dappertutto, troverò sempre modo di uscire da dove esce l'anima per venire a infonderti sensazioni d'amore... Ti do i miei piedi per camminarti addosso... La mia vita che ti delira per masturbartici dentro... La mia bocca che ti parla per masturbartici sopra... Ti do la mia paura di te... Il mio cuore che sanguina di piacere, il mio cuore che sanguina di dolore è per te. E poi anche la mano... Te la prendo, te la do”

«Che altro?»

«Il mio segreto.”
«Che altro?»
«Il tuo segreto.”
“Qual è il tuo segreto?”
«È che ti amo, ti amo più di tutto.”
«E il mio?”
“Lo stesso.”

Così è andata la nostra notte di mezzo, la nostra quarta notte. Faccia a faccia, ognuno per sé, l'uno per l'altra, il più a lungo possibile ci siamo parlati, siamo rimasti insieme, fino al momento in cui, al culmine dell'orgasmo, ciascuno è stato ghermito come sempre dalla propria assoluta solitudine.

Quinta notte

Devo parlare a chi mi legge. Crederà, chi mi legge, alla mia storia? È la vera storia di un uomo e di una donna che si sono parlati a lungo, si sono parlati così a lungo da impazzire d'amore. Ecco, compongo una musica per dirglielo, perché era così, c'era una musica dove io mi dondolavo, così come ora, in questo preciso momento, sul bordo del mio letto, scrivendo, mi dondolo come si dondolano i matti.

Al mio lettore posso dire che in questo istante sono sola nel mezzo della notte, tutto è silenzio e io mi dondolo sul bordo del letto, seminuda, svestita soltanto a metà perché il desiderio di scrivere mi ha colta nel mezzo, e tutto ciò che voglio dirgli è che non bisogna prendere la mia storia al piede della lettera, (*) ma alla sua testa.

[(*) "*Au pied de la lettre*" significa in verità "alla lettera": la traduzione rispetta il gioco di parole dell'autrice tra «piede» e «testa». (N. d. T)]

Chi amo? Amo chi amo, chi ho amato, chi amerò. È una spirale nel tempo, una spirale senza fine. E tutto quello che voglio dire è che esiste solo l'amore, nient' altro.

Era giunto il giorno della quinta notte, se il giorno viene prima della notte. È ciò che si crede quando ci si alza e ci si accinge a riempire la giornata, ma in verità arriva prima la notte, altrimenti non ci sarebbe aurora.

Il vento soffiava al crepuscolo, lo rammento.

A volte si cancella persino l'immagine di Chi si ama, non è strano? Ma il ricordo del vento non se ne va. A volte ci si domanda chi si ama, se questa o quella persona. Oppure ancora quale persona in quella persona. Nessuna persona, forse, nessun altro che il vento che soffia in lei...

Un soffio, una voce, calda, salda e profonda, quella voce o un' altra, quel ritmo o un altro, quella melodia, quell'involo, il modo in cui quella musica s'invola, quella forma, quel movimento, il modo in cui quella forma si muove... Quel canto, quel profumo, quel passo di danza, il modo in cui quella carne sogna...

L'errore è credere che l'amore si spieghi con la psicologia, o anche con la psicanalisi, che possa iscriversi in qualche forma fissata al tempo della creazione. Lì si innestano gli affetti e proliferano le guerre. Ma il vero amore è una faccenda d'arte, è la persona in quanto opera d'arte, opera di Dio se si vuole, che è in grado di amare e di essere amata davvero.

E l'arte non smette di distruggere il suo oggetto per trasformarlo in perpetua fonte di vita. L'arte è il vento, che soffia, pulisce e passa, ed è così che l'oggetto d'amore è in verità inafferrabile e tuttavia eternato dall' eternità stessa dell'amore, graziato dal tempo a forza di essere amato.

Al risveglio il mio umore era alle stelle, uscendo da un sogno in cui, sospesi su un balcone, ci eravamo abbandonati insieme a una danza sublimemente sensuale e aerea, dopo la quale ci eravamo scambiati un bacio così focoso, così voluttuoso che, toccandoci soltanto con la pressione dei corpi strettamente avvinti, avevamo goduto vestiti.

Ancor piena d'allegria, prima di tornare a casa ero andata a spasso a lungo, di strada in piazza e di aiuola in giardino, il sole primaverile scintillava a ogni angolo, tutti i ragazzi, tutti gli uomini che incontravo mi adoravano e io li adoravo a mia volta, il mio passo agile e veloce era un modo di dir loro «oh, godiamo!» e loro capivano, ho incontrato anche una ragazza che aveva gli occhi rivolti ai propri pensieri, e sul suo viso un po' chino si vedevano, come su uno specchio d'acqua, i moti della gioia, ah, sì, era innamorata e se ne andava in giro per il suo regno, avrei voluto che il mio amante la vedesse, ho pensato intensamente a lui, avrei voluto mostrargliela per dirgli sono io.

In serata il vento si è alzato e io, come in una colonna d'aria calda, mi sono alzata di nuovo nella gioia promessa, la gioia promessa di quella prossima notte.

Quella notte ci era permesso tutto, meno che il suo sesso entrasse tra le mie gambe. Gli ho detto che, avendomi fatto godere la notte scorsa, volevo, per ricambiare, occuparmi amorevolmente di lui. L'ho fatto sedere comodamente nella poltrona, e per cominciare mi sono spogliata nuda.

Gli ho portato un bicchiere, ma prima di lasciarlo bere l'ho stuzzicato un po', dandogli dei baci e toccandogli il cazzo attraverso i pantaloni. Mentre beveva, mi sono messa a trafficare un po' per la stanza, ho scompigliato lenzuolo e coperta, sono entrata in bagno, ho aperto la finestra e mi sono sporta un momento per sentire l'aria fresca sulla mia pelle smaniosa...

Poi è venuto il momento di spogliarlo e di metterlo a letto. Dapprima mi sono inginocchiata per slacciarli le scarpe e togliergli le calze. Oh, mio Dio, mio Dio, com' erano eccitanti i suoi piedi! Mi sono messa a baciarli con fervore, i suoi piedi e le sue caviglie... in ricordo di quel prof di matematica su cui tanto fantasticavo quand' ero in quarta, e di cui guardavo avidamente sotto la cattedra, le caviglie inguainate di jersey sottile, e il collo del piede, scoperti dalla posizione seduta, sotto l'orlo dei calzoni... In ricordo di lui, e in omaggio alla bellezza degli uomini, mi sono umiliata con piacere davanti ai suoi piedi, in omaggio anche alla potenza

infinita del mio amore, in omaggio al corpo tutto del mio amato... e al mio, che sapeva riconoscere tanto bene tutte le gioie, e farle proprie...

Ho finito col togliergli gli indumenti con molta calma e serietà, piegandoli via via e appoggiandoli sullo schienale della seggiola. Lui mi lasciava fare, molto giudiziosamente. Una volta rimasto completamente nudo, «su, op! a letto!» ho detto. L'ho fatto sdraiare a pancia in giù e, con i campioncini di crema per il corpo che avevo trovato in bagno, ho cominciato a massaggiargli la schiena, a partire dalla nuca.

A cavalcioni su di lui, sono scesa con le mani ai lati della spina dorsale, pian piano, cercando di non aver fretta d'arrivare dove mi premeva. Ma amo l'idea un po' viziosa del fingere, anche con se stessi, di non sapere dove si vuole arrivare...

Una volta raggiunte le natiche, non c'era più crema per far scivolare bene le mani sulla pelle. Ho mescolato quella che restava con la saliva sputata su di lui, e ho continuato la mia opera. Non erano chiappette di neonato, era una bella fatica e mi piaceva molto. Gli ho allargato le cosce, per poter fare un lavoro ben fatto. Ho sputato più volte nella fessura, era necessario. Per amor di perfezionismo, gli ho alzato leggermente il bacino.

Adesso, vedevo bene tutto. Ciò che era offerto, e ciò che penzolava.

Nelle notti di luna nella selva oscura il diavolo si fa leccare il culo, e quella notte sulla città c'era la luna... La mia lingua impegnata lì, le mie mani piene del resto, ed ecco, stavolta' ero davvero incollata a lui, tanto incollata che né lui né io esistevamo più... Al mondo c'erano soltanto culo, sesso e bocca, sapore, materia e odore, in uno stesso abissale, pacificato, rabbioso e dimentico godimento.

«... Falling Star, dove te ne vai? Lo ignoro.

Faccio soltanto un viaggio.»

Mi sono fermata, assorta per un momento, la lingua raspata, le narici frementi, gli occhi chiusi contro la sua carne, il più vicino possibile alla sua intimità.

Mi sono sdraiata sulla sua schiena, l'ho cavalcato sfregandomi il clitoride sulle sue natiche.

Mi sono accovacciata dietro di lui, sono tornata lì con la faccia, gli ho alzato ben bene il bacino, mi sono di nuovo incollata, la lingua lì, la mano destra che gli mungeva il cazzo, la sinistra nella passera. Quando ho sentito sotto il palmo che era quasi pronto, ho goduto, con convulsioni dalle cosce fino al mio viso sepolto, poi ho sostituito la bocca con le mie dita intrise di me, per galvanizzarlo, e guardare lo sperma che cadeva pesantemente sul lenzuolo, mentre lui faceva buffi rantoli.

Abbiamo dormito qualche ora, awinghiati l'uno all' altra. Prima di lasciarci, abbiamo fatto ancora l'amore con la bocca, tranquillamente, a lungo, uno dopo l'altro. È stato lui a cominciare, io ero ancora addormentata, mi sono lasciata andare nell' ombra, più spalancata di un arcobaleno, sobbalzando più volte come un pallone all'interno della porta, della porta che formavo io stessa con le cosce. Poi ho tirato il lenzuolo addosso a entrambi, e nel segreto della nostra stretta tenda l'ho succhiato, senza badare al tempo, l'ho succhiato languidamente e adorato, fino a sentirlo colare come per forza propria tra la lingua e il palato.

Così è finita la nostra quinta notte, al quinto piano del paradiso.

Cosa direbbe il grande Nobodaddy, se soltanto ci parlasse? Ehilà, c'è qualcuno, lassù? Le mie dita, che hanno un buon odore, uscendo dal mio corpo dipingeranno l'etere con la mia sborra di donna mescolata a sangue denso?

Prima che la notte cada, innamorata, e quando si alza, fottuta, chi lascia alle cosce spalancate del cielo quei toni di carne strapazzata?

Nobodaddy, quel pulsionale, quell'ossesso ama l'amore ama il sesso, con la sua spada divina tocca e fende ogni cosa che si muove, il che significa tutto, è lui stesso che spalanca le cosce, lassù, le sue cosce di vergine, di vertigine eterna che deflora lui stesso, due volte al giorno e selvaggiamente, come si può vedere... Nobodaddy mi parla, ecco che mi dice: scopa, crepa e godi! Oppure: sdraiati e sogna! Sognami e frigna! Sei buono, Nobodaddy, ma io farò ciò che voglio... Cosa vuoi, vecchio mio, c'è chi passa la vita a voler essere libero, io sono nata libera... E non ho paura d'inginocchiarmi davanti a te o davanti agli uomini, dato che sono la regina...

Io sono Nobodaddy, quando mi prendo da sola, quando faccio io l'uomo, quando mi svergino per l'ennesima volta e trovo in me, mia moglie, di che ridipingere il mondo con le mie dita impiasticciate.

Dio mio, com'è bello il mondo! E stanotte, cosa faremo a letto?

Domani la settima notte, notte di chi sgozza, Chi amo mi prenderà così come l'uomo prende la donna secondo la volontà di Dio o di Donna Natura. Ma stanotte, questa notte, sarà votata al rovescio della medaglia...

Uomo e donna mi ha fatta Nobodaddy. Se vuoi fare di me la tua donna, la tua vera donna per l'eternità, devi prendermi anima e corpo. La mia fica è fica, la mia bocca parla e il mio culo vi dice merda. "Prima di essere la tua donna voglio essere il tuo uomo, il tuo tirapiedi, sicario non prezzolato: conoscimi, riconoscimi prima per questa via traversa, rendimi omaggio, iniettami così la tua sbarra di luce. Angelo mio scopami in bocca e in culo, in faccia da dove ti parlo e al contrario da dove viene la tua parola. La mia fica dice sì, la mia bocca dice no, il mio culo tace... Mio puro genio, mio giovane pazzo, imbranato che non sei altro, angelo mio di luce, possiedimi laddove sono il tuo uomo, con le mie dita piene di pittura ficcate nelle cosce del cielo. Dopo, dopo, quando sarai scatenato, fa' di me la tua donna se vuoi, te ne faccio dono, prendi corpo nella mia donna di carne e sarai possente, per sempre libera gioia nella grazia dell' amore!

Nel pomeriggio sono andata a comprare della biancheria intima da diavola. Perché mi fa proprio ridere, il mio amato, proprio ridere. Quando fa l'angelo, quando fa la bestia. E anch'io mi faccio ridere, quando lui mi fa camminare, e io cammino, senza stancarmi cammino, per amore cammino... Ma «veder sprofondare le nature tragiche e paterne ridere, nonostante la profonda comprensione, l'emozione e la simpatia che si prova» non è forse, ha detto un poeta che poi è impazzito, «divino»? Soprattutto quando si tratta di sé...

Il grottesco dei sessi, e del delirio in cui s'impana il desiderio, delirio morale, desiderio del bene o del male, di purezza o di impurità, quando i sensi vogliono una sensazione nervosa e spirituale, la loro linea di rischio, un incontro amoroso ed estetico, la loro linea di fuga nel coito... Quando faccio l'angelo, quando faccio la bestia... È il diavolo, il diavolo che tormenta!

Ridere di gusto quando ci si diverte, senza dire che ci si diverte...

Mi sono dunque munita degli attrezzi scenici... Per quella notte scarpe scollate fino alla radice delle dita... Calze nere velatissime che s'increspano, con la cucitura che sale dietro le gambe come un taglio, una promessa di fessura, e finisce con un buco nella striscia più scura che sottolinea l'ultima rotondità delle cosce... Attorno al tempio, giarrettiere, nastri, pizzi e ganci... Mutandine o no? Reggiseno o guèpière? Avevi paura del nostro primo bacio come di una vespa, vero? Sono io che devo temere... .

In casa, davanti allo specchio, ho provato gli accessori. Ecco la tua innocente pastorella travestita da graziosa puttana, e questo la fa gioire... Anche lei si ama come donna... Ogni donna è un uomo che ha la sua donna in sé, una donna per la quale va in tiro tanto da non sapere più se deve nasconderla o concederla al primo venuto... Guardami, amato, nei miei petali di biancheria sono un fiore, non meno leggero, e mi offro...

Dal taxi ho visto sfilare la città, tremante come ritagli di carta proiettati in ombre cinesi su una serie di teatri di marionette. L'albergo era deserto, immerso in un silenzio di castello abbandonato. Il rumore dei miei tacchi, schioccanti sul marciapiede, era ora soffocato dalla moquette. Appena entrata nella stanza, a mo' di bacio l'ho fatto sdraiare per terra, e mi sono seduta sulla sua faccia.

Ah, avrei voluto soffocarlo! Aprivo e chiudevo le cosce sulle sue orecchie, mi dondolavo, mi masturbavo contro il suo naso, gli posavo le natiche sugli occhi, perché imparasse un po', mi sollevavo infilandomi dentro le dita affinché vedesse bene come andavano le cose lì, tornavo sulla sua bocca... Inondati l'uno e l'altra, l'uno dall'altra...

Una volta soddisfatta, mi sono alzata, liberata della gonna e del sopra, e sono andata ad arcuarmi sul letto, per mostrargli il culo, la testa sepolta tra i cuscini, mentre lui si spogliava. Mi ha maneggiata, morsa, colpita, sculacciata, fino a farmi sentire pronta.

Mi sono immobilizzata, in un miscuglio di paura e d'impazienza, e lui è entrato. Con dolcezza, con cautela dapprima, poi a suo comodo, profondamente. Ho cominciato a dire cose, oscenità che uscivano da sole da non so dove.

Lui si è sfilato, mi ha voltata, mi ha cavalcata sulla faccia. Non per farsi succhiare, ma per penetrarmi e scoparmi in bocca a colpi di reni.

Più volte mi ha voltata come una carta da gioco, passando dall'una all'altra faccia. Io lasciavo fare avidamente, il mio corpo non era altro che delirio orgiastico, abitavo di volta in volta qui e là, a seconda di dove lui m'infilzava, e m'infilzava senza limiti, straordinariamente minaccioso e benevolo, spietato e colmante. Nella violenza deliberata, stordente, e controllata da lui, di quel rapporto, bocca e culo, il mio piacere è venuto dalle due parti, strano, molto fisico e molto mentale, rinviandomi alla mia estraneità.

Lui è uscito dalla mia bocca, per finire mi ha ripresa di fronte, gli occhi negli occhi. Alla fine dell'orgasmo si è lasciato cadere su di me, pesante, delizioso; eravamo entrambi con le braccia aperte, le dita allacciate. Poi siamo rimasti sdraiati sulla schiena, uno di fianco all'altra, a luce spenta, mano nella mano, in silenzio.

Un po' più tardi siamo usciti a passeggio al buio, nelle strade deserte, fermandoci ogni momento a baciarsi, pazzi d'amore. L'aria era tiepida, le luci della città lasciavano intravedere poche stelle sparse sopra i tetti, anime solinghe, ci siamo seduti su una panchina in riva al fiume scuro. L'acqua scorreva senza rumore, possente. Nella profonda solitudine condivisa, si sentono voci, si sentono voci...

Abbiamo ricominciato a baciarsi. Lui mi ha infilato la mano sotto la gonna, mi ha masturbata così, appesa al suo collo, alla sua bocca, stordita di piacere, del piacere carnale e del piacere d'essere lì con lui, con lui.

Tutto era bianco e nero, di un bianco di luna e di un nero di carboncino, tutto era tenero, vellutato, dolce e misterioso, accanto a noi un salice piangente stormiva impercettibile, più vicina ancora l'acqua cantava col suo sciabordio discreto, noi stessi eravamo in bianco e nero, noi stessi eravamo fatti di quella luce del nero e bianco che s'insinua sulle forme come i gatti sui tetti di notte, quella luce nella quale il tempo si perde, si abbandona e si dimentica, come una donna innamorata che il suo amante accarezza nell'ombra e il cui godimento passeggia e sprizza in un angolo del quadro.

A mia volta gli ho aperto la patta, gliel'ho preso in mano, lì, sotto il cielo; e quando ho sentito la sua vena contro il palmo gonfiarsi e palpitare più forte, mi sono inginocchiata davanti a lui per riceverlo sul collo.

Ci siamo rimessi in cammino, abbiamo trovato un taxi. Lui mi ha accompagnata fino alla mia porta. Mi sono coricata e addormentata subito, il sorriso sulle labbra. La nostra sesta notte era passata, bellissima.

L'ultima notte lui mi aspettava nella hall dell' albergo. Ha detto che aveva una sorpresa per me, e siamo tornati subito fuori.

La primavera era inoltrata, per tutto il giorno era sembrato d'essere in luglio. A mezzanotte l'aria era ancora tiepida, quasi calda. Mi ero messa il vestito bianco atillato, in cotone stampato a fiorellini: era il mio modo di festeggiare sia il mio ringiovanimento sia il ritorno dell'estate, e in qualche modo la nostra notte di nozze, poiché mi avrebbe «sverginata”... nel senso che mi avrebbe penetrata per la prima volta nel mio santuario propriamente femminile.

Saturno scintillava in cielo, simile a «una schiuma ribollente attorno a una chiglia quando la prora fende una baia a mezzanotte» cito da un poeta.

Abbiamo raggiunto il lungofiume a ovest della città, e siamo scesi fino a un piccolo yacht ormeggiato lì. Siamo saliti a bordo, abbiamo bussato alla porta della cabina, le cui luci splendevano dietro i vetri con le tendine azzurre. Un ragazzo ha aperto e ci ha fatti entrare. Gli sono passata davanti senza distogliere lo sguardo dai suoi occhi neri, ardenti, che affondavano lentamente nei miei.

Il mio amante mi ha presentata, era un suo nipote, ma non ho tenuto a mente il nome. Il ragazzo mi sorrideva, aveva la pelle bruna e un volto da dio. Ha tolto dal vaso posato sul tavolo il mazzo di rose chiare e me le ha tese, i gambi gocciolanti. Io le ho prese ridendo e ha riso anche lui, mostrandomi la sua mano dove brillava una perla di sangue. Poi ci ha lasciati per andare a mollare gli ormeggi e mettersi al posto di pilotaggio. La barca è partita.

Abbiamo bevuto uno o due bicchieri, e abbiamo cominciato a toccarci. Quanto tempo occorre per esaurire il desiderio? Le mie mani che gli aprivano la camicia, la mia bocca che cercava la sua, che lo baciava dappertutto sul viso con fervore, che cercava la sua pelle, i suoi peli, che gli baciava il busto, le spalle, il ventre, il mio naso che cercava nelle pieghe il suo odore, la mia lingua che lo assaggiava come una micia che lappa, il mio orecchio che si appoggiava al suo cuore per meglio sentirlo battere, le mie cosce che lo stringevano e lo serravano forte per far crescere ancora il bruciore nella mia fessura, tutto ciò mi diceva che non mi sarebbero bastati mille anni per esaurire il mio desiderio di lui. E che non mi sarebbero bastate mille mani, mille bocche, mille cosce spalancate, per amarlo a fondo. E che non mi sarebbero bastati due sessi, uno di donna e uno d'uomo, per scoparlo come avrei voluto. Mi sono messa a piangere per questo.

Lui mi ha baciata, accarezzata, ma io volevo e non volevo essere consolata. Avrei voluto colpirlo e morderlo, tanto mi faceva male e bene nel suscitarmi tanto desiderio! Quel corpo, quella carne, quell' anima, li avevo nell'anima e nella pelle, ma non li avevo, non li avrei mai avuti, nemmeno mangiandoli!

«Lasciami fare, lasciami fare...” l'ho supplicato. E ogni volta che aprivo la bocca per parlargli la fiamma tra le mie gambe si attizzava di più, avevo lì un focolaio d'incendio che si propagava, mi lambiva le cosce e il cuore, e ardeva sotto la mia pelle fino alle dita dei piedi, fino alla radice dei capelli.

Seduto com' era, gli ho abbassato calzoni e slip, ma senza toglierli. Volevo vedere il suo cazzo così, mezzo duro, che usciva dalle mutande come un animale appena liberato. Me lo sono sfregata dappertutto sulla faccia, sulle palpebre, mi sono alzata i capelli per sbattermelo sulla nuca, sulle orecchie. Con le mani, con la bocca, me ne sono presa cura nel modo più dolce del mondo, chiamandolo piccino mio e dicendogli paroline tenere, baciando, soppesando e graffiando altrettanto dolcemente le sue palle.

Come potrei stancarmi di sentire quella pelle sottile e odorosa sulle mie labbra, sulla punta della lingua, nel cavo delle mani? Nulla avrebbe potuto farmi mai dimenticare quell'adorabile tesoro, lo sapevo, e per questo provavo tanta disperazione quanta estasi.

Lui mi ha alzata, si è spostato sull' orlo della panca per farmi sedere su di lui. Mi sono tolta le mutandine, ho alzato il vestito e, cavalcioni sulle sue cosce, mi sono impalata direttamente, le gambe piegate dietro la sua schiena. Ho lanciato un urlo, e ho goduto quasi subito.

Il mareggio leggero, il ronzio del motore ci cullavano. Ho cambiato posizione, per impalarmi nell'altro senso, ritta, le natiche rivolte verso di lui. Al momento di chinarmi per afferrarmi le ginocchia, in un interstizio della tenda ho visto l'occhio del ragazzo, dietro il finestrino.

Siamo passati nella stanza da letto, ci siamo spogliati, per continuare a fare l'amore comodi sul letto, profondamente. Ogni tanto pensavo al ragazzo, il nipote, mi domandavo se si era masturbato guardandoci. Sì, certamente, doveva averlo fatto, e io l'immaginavo intento a schizzare lo sperma al cielo notturno come un bianco fuoco artificiale. Quello del mio amante è sprizzato in fondo alla mia vagina, mentre io fremevo convulsamente, lentamente, potentemente, in un orgasmo che non finiva più. Lui si è rovesciato sul fianco e ci siamo messi a ridere, i corpi del tutto sciolti.

Lui si era addormentato, ma io non potevo, qualcosa me lo impediva. Perché si tengono gli occhi

spalancati al buio, quando non c'è niente da vedere?

Ho visto arrivare l'alba, arrivare a passo di cerbiatta sul viso adorato del mio amante. Senza svegliarlo, mi sono alzata, ho infilato il vestito direttamente sulla pelle e sono uscita, scalza.

Il ragazzo era lì. Mi ha fatto quel sorriso di sogno e mi ha presa per mano, per portarmi sul ponte. Ci siamo sdraiati sulle tavole, a guardare in silenzio il sole che saliva nel cielo, sull'acqua e sulle sponde verdeggianti del fiume. Gabbiani gridavano nella scia. Il ragazzo si è sdraiato su di me, è entrato subito.

La testa arrovesciata, godendo, ho avuto la sensazione di essere anch'io un gabbiano. Chi amo era uno di loro, vagava sopra la schiuma e mi guardava guardarlo nel mio piacere, sapendo che non avrei mai potuto, mai, esaurire il mio desiderio di lui, e che questa era per noi due una benedizione, e una maledizione.

Il ragazzo parlava male la mia lingua, ma ha saputo trovare le parole, col suo accento adorabile, per giurarmi eterno amore. Ho deciso di credergli, i suoi occhi erano così profondi, la sua pelle così dolce, e l'alba così toccante...